

Poesia

Hölderlin

Il giorno  
che gli dèi  
fuggirono

di Massimo Cacciari

CLASSICI

# Hölderlin e gli dèi fuggiti

Cantore della rivoluzione romantica insieme a Hegel e Schelling, sacerdote del Bello scomparso, divorato dalla nostalgia per la Grecia patria dell'anima e il suo Olimpo ormai vuoto. Ritratto del poeta che disse: "Dove c'è pericolo c'è anche ciò che salva"

di Massimo Cacciari

**L**uigi Reitani ci aveva già offerto nel 2001 un'edizione assolutamente innovativa di *Tutte le liriche* di Hölderlin, che permette di visualizzare lo straordinario e, direi, disperato lavoro del poeta (varianti, glosse intertestuali, ecc.) intorno ai suoi grandi *Inni incompiuti*. Un'edizione che fa onore alla germanistica italiana. Ora lo studioso completa l'opera con un secondo Meridiano Mondadori che raccoglie pressoché integralmente *Prose, teatro e*

*lettere* di colui che si firmerà nei lunghi anni della follia (*o divina mania?*) "con umiltà Scardanelli". Entrambi i volumi sono introdotti da importanti contributi critici dello stesso Reitani (e il primo anche da un bellissimo saggio di Andrea Zanzotto), saggi che illuminano sul contesto non solo artistico, cul-

turale e filosofico in cui matura l'opera "fatale" di Hölderlin, ma anche sulle sue valenze propriamente politiche, che risalgono al giovanile entusiasmo per la Rivoluzione, condiviso allo Stift di Tubinga con Hegel e con Schelling.

Questo complesso di motivi ribolle nel cratere dell'*Hyperion*, ro-

*Ora è il tempo della  
vita dissipata in tante  
forme separate,  
incapaci di colloquio,  
disarmonica  
nella sua essenza*



manzo epistolare e di formazione, in cui il mito della Grecità («Amo questa Grecia sopra tutto. Essa ha i colori del mio cuore») si fonde con l'idea della Patria cui sempre si anela e che sempre fugge, Patria dell'anima, e della Poesia, o della missione del poeta, che consiste appunto nel darle voce o nell'immaginarla. Che cosa significa Grecia, «tu dimora di tutti i Celesti (...) sala di feste, pavimento il mare, mense i monti» (*Il dio del vino*)? Perché questa estrema tensione nel risvegliarne la nostalgia? Agisce qui una dinamica opposta a ogni for-

ma di classicismo. La rammemorazione dell'Ellade esprime in realtà una nostalgia dell'andare, vale come profezia di un dio a venire. E come immagine drasticamente polemica nei confronti della vita presente. Ora è il tempo dell'esistenza impoetica, della vita dissipata in tante forme separate, incapaci di colloquio, disarmonica nella sua essenza. Ora è il tempo dello Stato, «il ruvido guscio intorno al seme della vita (...) il muro che cinge il giardino dei frutti e dei fiori dell'uomo» (*Hyperion*), il tempo del tramonto che pare inesorabile delle figlie del Divino: la bellezza che nell'arte si manifesta e la religione («senza tale amore per la bellezza, senza tale religione, ogni Stato non è che uno scheletro privo di vita e di spirito, e ogni pensiero e ogni azione non sono che un albero senza cima, una colonna cui è stato spezzato il capitello»).

Di una nuova mitologia «al servizio delle idee» aveva già parlato quello scritto certamente comune, certamente pensato insieme dai giovanissimi Hölderlin, Hegel, Schelling, che Rosenzweig pubblicò nel 1917 sotto il titolo di *Il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco*. Il nuovo mito dovrà saper rendere sensibili, incarnare le idee della ragione altrimenti essa non potrà avere alcun interesse per il popolo, e cioè non potrà diventare maestra dell'umanità. Religione e culto, filosofia e arte sono chiamate a liberare da ogni superstizione, a accordarsi «nella più grande opera»: realizzare il Regno in terra, manifestare storicamente il Regno che è in noi, l'immortalità del nostro spirito.

L'immagine dell'Ellade è elemento essenziale di questa profezia. Ma come farla vivere nel tempo della miseria? Qui il contrasto - e qui le vie dei tre amici finiranno

assumerà il segno del distacco, della più dolorosa rinuncia del giovane ideale. «Io so che il cielo è morto, spopolato, e che la terra, un tempo traboccante della bellezza della vita umana, è diventata quasi un formicaio». E se il poeta aspira a esser sacerdote di quella bellezza, come lo potrebbe ora che il suo dio è morto? Un modesto consiglio: si ascolti la voce di Hölderlin insieme a quella di Keats, cui i Meridiani hanno dedicato un altro straordinario volume, a cura di Na-

dia Fusini. Quale spasmo dell'immaginazione è necessario per vedere il Bello, per esserne «ministro», ora che siamo nella nebbia (*we are in Mist*), ora che dobbiamo temere di restare soli «sulla sponda del vasto mondo», pensando a quando «amore e fama anneranno nel nulla (*to nothingness do sink*)». Il poeta canta ancora Psiche, l'ultima nata d'Olimpo, ma l'ala della dea si agita ormai «sui resti dell'Olimpo». I giorni del poeta sono «far retired from happy pieties», lontanissimi dai «culti lieti». E

Hölderlin aveva già cantato: «Ma amico! Troppo tardi giungiamo: vivono sì gli dèi», ma solo a momenti l'uomo può sostenerne la pienezza. «Sogno di loro si fa allora la vita», e forse questo sogno è la poesia. Ma sogno tormentato dal dubbio: non sarà meglio dormire «che senza compagni insistere nell'attesa?». E che fare intanto, che dire? «Non lo so, *weiss ich nicht*». Come spiega benissimo la Fusini nella sua citata Introduzione a Keats, qui la poesia non solo si fa poesia sullo stesso poetare, ma esprime

la coscienza del suo essere postuma. La poesia contemporanea è compresa in questa dimensione malinconica, e tanto più quanto lotta per liberarsene.

Si custodisce nel canto la memoria del Regno, ed è rammemorazione del suo possibile avvento, contro la miseria dell'epoca. Si custodisce nell'intimo della parola poetica, che intende essere ritorno all'originario, al nativo, *vaterlaendisches Umkehr*. Colpito, saettato da Apollo (che, come Reitan ricorda, è figura in Hölderlin profondamente diversa da quella nietzschiana), il poeta dissolve il linguaggio ordinario, quello della «cultura» del tempo, per farlo risorgere a indicare il dio a venire, *der kommende Gott*. La mania poetica, di cui Platone aveva parlato, follia divina, è en-

tusiasmo per la poeticità della lingua stessa, per la creatività della parola. Essa sola può far segno sensibilmente al non-ancora, all'invisibile. All'infinito, anche (e qui si completerebbe, a mio avviso, la triade: Hölderlin, Keats, Leopardi).

Il poeta deve nella sua parola tenere viva l'attesa. Come fosse chiamato a manifestare al mondo «la legge della libertà». «Kant è il Mosè della nostra nazione - scrive Hölderlin al fratello il 1° gennaio del 1799 - dalla inanita (*Erschaffung*) egiziana egli la conduce nel libero, solitario deserto della speculazione e dalla montagna sacra porta l'energica Legge». È vero che si continua a danzare intorno ai vitelli d'oro, che la nostra epoca appare quella, per dirlo con le parole di Fichte, della «perfetta peccaminosità», ma nulla potrebbe più cancellare il Dovere, l'Imperativo che Kant-Mosè ha pronunciato. Il poeta in Hölderlin si fa testimone di tale infinita missione (e la stessa incompiutezza dei grandi Inni è segno della sua infinità). Egli resiste in essa come resiste nel tenta-

re di conferire al linguaggio l'energia di una nuova creazione.

Nessun timbro consolatorio in queste parole. Il carattere di questa poesia è tragico. Lo dimostra l'insieme degli scritti teorici, finalmente riuniti, dopo tante edizioni frammentarie, in questa edizione delle Prose. Nella sua morte volontaria Empedocle «raccolge» certo in sé «la grandezza al tramonto degli uomini greci» (Colli), proclama il suo grande Sì al Dio o Natura, ma ciò può avvenire soltanto esiliandosi dalla vita dei mortali. Nelle *Note su Sofocle* questo distacco viene chiarito nella sua struttura ontologica, destinale. Il poema tragico (e la tragedia sarà anche per Hegel la suprema espressione del genio poetico) mostra il necessario scindersi dell'originaria Unità: Necessità è che l'unità precipiti fino alla massima determinatezza e che solo in essa possa far segno di sé. Solo in questo modo si dà nella tragedia l'unità di umano e divino: nell'elemento della lacerazione - e soltanto nel fuoco che tutto dissolve (Empedocle) potrà rigenerarsi. Dio e uomo comunicano nella forma della reciproca infedeltà: l'uomo dimentica sé e il dio e si riduce a *momento-movimentum*, al trapassare, e il dio, infedele anch'egli, dimentico della salvezza dell'uomo, appare nella pura, vuota forma del Tempo. Nell'infinito movimento, che ha il Tempo-Kro-

## Ora è il tempo dello Stato, "il ruvido guscio intorno al seme della vita", il tempo del tramonto delle figlie del Divino

nos come unico Dio, inizio e fine non possono più accordarsi. «Al limite estremo della sofferenza non vi sono che le condizioni del tempo e dello spazio», e cioè le forme pure kantiane dell'intuizione sensibile, principi della conoscenza a priori. Ma è quella prima espressione che fa l'immensa differenza: *in der äußerste Grenze des Leidens* - è solo giunti all'ultimo confine del dolore che gli uomini comunicano con gli dèi nella forma dell'infedeltà, e che possono conoscere soltanto sulla base delle forme a priori dello spazio e del tempo. Hölderlin e Leopardi vedono con tragico disincanto il carattere nichilistico di una scienza che si costruisce su tale infedeltà, non ne fuggono l'immagine, vogliono, anzi, rammentarla nel modo più fermo, poiché sanno che «dove è il pericolo, cresce anche ciò che salva, *das Rettende*» (Patmos). Anche nella infedeltà resta prossimo il dio, anche nella estrema difficoltà ad afferrarlo. E l'uomo può, al culmine del suo dolore, tuttavia resistere nella forma di quel Dovere di fronte al tempo che scorre. «Questa figura eroica è in realtà la sua suprema coscienza» (Note all'Antigone). Il poeta lo ricorda agli uomini fuggitivi passanti di questa Età.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'autore Massimo Cacciari



Massimo Cacciari (1944) è un filosofo e accademico che ha dedicato molta parte della sua attività alla politica. È stato, tra l'altro, sindaco di Venezia. Al suo attivo ha numerose pubblicazioni e saggi tra i quali *Krisis* (del 1976); *Pensiero negativo e razionalizzazione*; (1977), *Dallo Steinhof* (1980), *Icone della legge* (1985), *Della cosa ultima* (2004). Il suo ultimo lavoro si intitola *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo* (Einaudi, 2019)

### L'opera Il Meridiano



Il nuovo volume de I Meridiani Mondadori dedicato a Friedrich Hölderlin si intitola *Prose, teatro, lettere* (pagg. 1.770, euro 80). Il volume è curato da Luigi Reitani. Insieme a *Tutte le liriche*, uscito nel 2001, rappresenta per la prima volta in Italia un'edizione quasi integrale dell'opera dello scrittore tedesco (escluse le versioni dal latino e dal greco)

**L'immagine dell'Ellade è elemento essenziale di questa profezia. Ma come farla vivere nel tempo della miseria?**

**“Senza tale amore per la bellezza, senza tale religione, ogni Stato non è che uno scheletro privo di vita e di spirito”**

#### Il poeta

Un ritratto di Friedrich Hölderlin: era nato a Lauffen am Neckar nel 1770, morì a Tübinga nel 1843



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato